

## Su di un documento riferentesi al culto romano per l'acqua <sup>(1)</sup>

Sono notevolmente rari i segni attendibili, che stanno a documentare come dapprima le più elementari norme di pubblica igiene siano derivate da concetti essenzialmente religiosi. Quello attestante il culto per l'acqua potabile, in Lunigiana, è stato ritrovato a Carrara e rimonta indubbiamente ad epoca anteriore al sorgere dei pubblici servizi per la protezione delle acque; prima cioè che si disciplinassero le condutture nell'Urbe e che si stabilissero nel dominio Romano *pubblici officij* per la vigilanza agli acquedotti, di cui principalissimi furono quello di Alatri, il Gallico con tubazione in piombo e impiego di sifoni ed il Partenopeo di cui il maggiore tronco si prolungava sino al Capo Miseno per approvvigionare la flotta, attraverso la *mirabile piscina* di Bacoli. E tanto più significativo è il segno ritrovato, in quanto non vi è traccia di conduttura ed ancor meno di acquedotto nel Carrarese.

Esso consiste in quel cippo già studiato dal Mazzini <sup>(2)</sup>, scoperto nel 1921, un chilometro a settentrione dalla Città, sulla sponda del Carrione, nel punto dove la *lizza* di Miseglia si unisce con la via Carrione, in località detta « Canale », propriamente in un sito dove l'acqua fluisce da cinque grosse polle. Fu quivi ritrovata una piccola edicola risultante da vari blocchetti di marmo bianco squadrato, formante nel centro una nicchia per contenere *un'aretta* votiva, pure marmorea, con cimasa e base, e con iscrizione dedicatoria sulla fronte a scrittura sciatta, ma con caratteri di forma antica. Sia per il laconismo della dedica e sia per la forma arcaica di un cognome si ritenne giustamente che dovesse remontare al primo secolo a. C., epoca che coincide con l'inizio dell'attività Romana nelle cave dei marmi di Luni, che son queste di Carrara. <sup>(3)</sup>

(1) L'istesso argomento ha dato materia all'opuscolo « *L'acqua dei marmi ritenuta potabile fin dall'epoca Romana* - Carrara Ist. Ed. Fascista 1931.

(2) U. MAZZINI, « *Sul Culto Romano dell'Acqua a Carrara* » - Giornale storico della Lunigiana A. XII Fasc. III.

(3) Pare che prima ad introdurre in Roma il marmo di Carrara sia stato il Cav. Mamurra vissuto nel I° secolo a. C. (Plinio Hist. Lib. 36 Cap. 60).

L'iscrizione è suddivisa in due parti, di cui la seconda scolpita sul plinto della base

S A C R V M  
N Y M P H I S  
A T H E N I O  
C A E S N V N . P  
C V M S V I S

S V B C V R A T . A V M  
A M E I C I M N I

Il Mazzini spiegò letteralmente:

« Sacrum Nynphis, Athenio Caesnun [ius] p [osuit] cum suis - Sub cura T [iti] Aum [i] Ameicimmi ».

Parve facile, per non dire naturale, ritenere che essa stesse a ricordare come Athenio Cesnunnio ed i suoi avessero dedicata quella piccola *ara* alle N<sup>in</sup>fe essendo *curator aquarum* Tito Aumo Ameicimmo. Circostanza questa che il Mazzini dedusse senz'altro dall'allocuzione « *sub cura* ». Se però ci addentriamo nella questione ciò non può ritenersi esatto, non potendo certamente quell'iscrizione riferirsi ad un *ufficio di vigilanza* non ancora costituito.

Risulta infatti accertato che la carica di Curator, come *pubblico ufficiale*, fu istituita in seguito alla costruzione dei maggiori acquedotti dell'Urbe, circostanza che si deduce da precisazioni storiche. Prima del 312 a. C. invano si cercherebbe in Roma un qualsiasi segno che stesse a significare azione di pubblica tutela sulle acque potabili. E diciamo a cominciare dal suddetto anno, poichè venne in esso portato a compimento da Claudio il Cieco, il primo grande acquedotto, avendo s'no a quell'epoca i Quiriti fatto uso di acque attinte dal Tevere o da pozzi comuni. Devono quindi passare 40 anni perchè ne sorga un secondo, quello di M. Curio Dentato, e ne devono passare altri 127 perchè giunga in Roma l'Acqua Marcia, attraverso quelle condutture che stanno a segnare il maggior trionfo dell'*ingegneria sanitaria* durante la Repubblica.

Infatti quell'acqua scaturiva da numerose sorgenti, a 36 miglia da Roma, presso la Via Valeria, e Quinto Marcio Re, Pretore, ebbe ordine di allacciarle tutte e incanalarle insieme. Fu così che i Quiriti ebbero un'acqua abbondantissima e pura, salita in tale pregio da essere ritenuta *sacra* e destinata tutta a solo uso potabile: « *ut in primis potui tota serviret* ».

Altri acquedotti vennero costruiti in seguito ed è anche celebre quello dei Censori Cepione e Cassio Longino, ultimato nel 126 a. C.

Ora in tutta l'Età Repubblicana esistevano sì i *Curatori* scelti fra i *Censori*, ma essi erano in Roma e non fuori dell'Urbe e costituivano veri e propri *Collegi*, poichè eccezionalmente la tutela

delle acque venne affidata ad un solo individuo. Bisogna invece venire all'Età Imperiale perchè la carica assuma carattere di vera e propria Magistratura, poichè allora viene conferita a personaggi altolocati, ex Consoli, senza fissa durata.

Quando però ciò accade gli acquedotti in Roma sono di già nove ed è Agrippa che istituisce, a spese dello Stato, un pubblico servizio ben disciplinato con la creazione di una « *Pubblica Familia Aquaria* »; servizio che assume di poi maggiore importanza quando gli acquedotti, in numero di quattordici, disposti a raggiera intorno a Roma, raggiungono la portata complessiva di oltre un milione di mc., sicchè ogni Quirito può godere di 500 litri di acqua *pro die*. Ma è da notare che va maturando allora il pubblico diritto all'uso dell'acqua, mediante quella particolare legislazione sugli acquedotti in virtù della quale ogni cittadino può servirsi delle pubbliche acque nella misura occorrente ai suoi bisogni. Tanto vero che pubbliche divengon presto tutte le acque (*flumina perennia*), cosicchè occorre portar vigilanza fuori dell'Urbe, in tutte le Provincie conquistate, dove si vanno man mano costruendo acquedotti assai importanti siccome quello di Pozzuoli, cui abbiamo accennato.

Vengono di conseguenza a costituirsi allora veri e propri *corpi di vigilanza* ben disciplinati, d'importanza statale e di nomina imperiale: due Lettori ed a loro seguito due pubblici servi, un architetto, disegnatori, archivisti, messi e banditori. Anzi sotto Claudio si costituì la *Familia Caesaris*, con a capo un *Procurator*, composta di 460 schiavi: controllori, guardiani di pubbliche fonti, ispettori, tagliatori di strade, scavatori ed altri operai del genere. Corpo questo, mantenuto, anzichè dal pubblico erario, dalla Casa stessa dell'Imperatore per le sue Provincie. Finalmente non si sa bene se si debba a Diocleziano o a Costantino aver posta l'alta carica in mano ai Senatori Consolari (*Consulares aquarum*), con ampie funzioni tecniche e amministrative, per essere di già stato fatto imperioso divieto ai cittadini di addossare agli acquedotti, case, sepolcri, cippi e neppure alberi. Fu allora che si costituirono nelle città maggiori dell'Impero importanti dicasteri stabili di vigilanza (*Statio aquarum*), dove prese residenza il *Tribunus aquarum*.

Ora è mai possibile supporre che un *Curator aquarum*, con veste di Pubblico Ufficiale abbia potuto risiedere nella zona delle cave, dove l'escavazione doveva essere ai suoi primordi, quanta bastava per l'utilizzazione del marmo locale, in sostituzione di quello che in *magna copia* affluiva dalla Grecia? Si pensi che in quel tempo detta carica era unicamente nell'Urbe e per giunta allo stato nascente. E allora perchè a « *Sub cura* » posto non già nel corpo dell'iscrizione, come di solito, ma sul plinto della base, non devesi dare più semplice, per non dire più appropriata interpretazione, di stare cioè a indicare o il nome del personaggio che permise l'erezione dell'*edicola* in quel luogo, o quello del costruttore

dell'Ara, o quello di chi avesse esplicito il mandato votivo ricevuto da Athenio? Chè se realmente Tito Auno Ameicimno avesse avuto l'Ufficio di *Curator* per le acque locali, l'indicazione sarebbe stata più propria darla con un *ablativo assoluto*, anzichè con un *genitivo* che esprime altro concetto. Non è poi a dire che quel «*Sub cura*» possa rapportarsi alla presenza in Luni di un Pubblico Magistrato con giurisdizione regionale, poichè se questa città fosse stata di già costituita come Municipio avrebbe avuto nella sua magistratura ordinaria chi, avendo cura di tutto, non avrebbe potuto esimersi dall'obbligo di custodire le acque. Luni invece raggiunse il suo sviluppo in avanzata epoca Imperiale e fu tale la sua importanza da doversi ritenere che debba aver avuto, anche a questo riguardo, forme impiegate di rango superiore, tanto più che si sono rinvenuti, mediante gli scavi del Fabbricotti, elementi che stanno ad attestare l'esistenza di una estesa e completa rete di distribuzione, in piombo, dell'acqua potabile.

Con ciò non s'intende affatto sminuire l'importanza del segno ritrovato, anzi si pone in maggior evidenza il suo valore, stando esso a rappresentare una delle documentazioni più dimostrative del *Culto Romano* per le acque potabili, antecedente ai primi editti di tutela. L'edicola con l'Ara votiva, ripetiamo, è stata ritrovata là dove è tutto un gruppo di copiose sorgenti, limpide e fresche, precisamente all'imbocco dei canali che menano alle cave di Colonnata e a quelle di Fantiscritti, dove Aronte trovò la sua spelonca per ricercar presagi nelle stelle: tutte *cave* antiche, nelle quali si rinvenivano ancora i segni della maniera usata dai Romani per l'estrazione dei marmi. S'intende dire delle famose *tagliate*.

Due speroni di monti, costituiti da rocce marmoree fin dalla base scendono di contro nelle «*Canalie*» località solitaria e piena di ombre suggestive: quello del M. Croce da cui scaturiscono, in opposti versanti, le acque del *Pero* e quelle di *Ratto*, e lo sperone di M. Costa dove, nel versante di Colonnata, lungo il Carrione, affiorano le cinque polle, cui abbiamo accennato, mentre dal lato opposto, quasi di fronte alle sorgenti del *Pero*, sgorga, in caverne, l'acqua Martana, forse così chiamata per onorare il forte Dio guerriero. Acque tutte pressochè uguali sia per stato batterico, che per costituzione chimica; tali anzi da essere considerate oggi le più pregiate di tutta la regione e poste fra le prime della penisola, pur filtrando attraverso spessissimi giacimenti marmorei, estesi per 800 ettari: fatto a noi noto soltanto oggi per averle poste in uso, mentre tutto fa supporre che non dovettero essere diversamente apprezzate nella remota epoca Romana. L'edicola con l'iscrizione era stata infatti collocata tra le polle che prime si incontrano venendo da Colonnata, dove indubbiamente fu una Colonia Romana di cavatori. Ed è notevole il fatto che le acque che affluiscono da tali polle hanno profondità tale da non risentire affatto l'influenza ester

na, essendo d'inverno tiepide, per quanto fresche d'estate. Caratteristiche queste assai apprezzate dagli antichi che davano preferenza alle acque *ipogee*, sorgenti in regioni elevate e che si presentavano nell'estate fresche e tiepide d'inverno.

Ora un altare posto in tal luogo sta certamente ad affermare il rispetto dovuto alle sorgenti, tanto più che in esse s'impersonavano le stesse divinità onorate. Ed in proposito il Corsini fa giustamente osservare che mancar di rispetto a così fatte acque, sarebbe stato alienarsi la protezione benefica delle Dive, sicchè deve presumersi che le stesse abitudini contratte fin dall'infanzia di portare omaggi di fiori e di doni campestri su di un'Ara votiva servissero in effetti a contrarre la buona abitudine di riguardare come cosa *sacra* l'acqua. Nel nostro caso dovevano poi essere le Naiadi le protettrici del luogo, esse che, coronate di perle, reggendo conchiglie e vasi, riversavano perennemente l'acqua nelle fonti, in cui si rispecchiava tutto il loro candore. Il luogo era perciò velato da fitta boscaglia, e protetto da Silvano Santo quando in sull'Ara si propinavano offerte incruenti di latte, di miele e di ghirlande. A testimoniarlo sta in effetti un'altra iscrizione scolpita su di un cippo marmoreo di dimensioni maggiori, ritrovato nella stessa località ed oggi posto in serbo nel Museo Fabbricotti. L'iscrizione è alquanto corrosa dal tempo, ma è ben decifrabile, tanto da poterla qui riportare tutta integralmente:

P R O S A L V  
O N Y N N I  
O L L O N I  
F A M I L  
E I V S E T S V  
S I L V A N O  
S S A C R V M  
P O S V I T  
A N T O N I V S  
S . P . R .

Vero è che l'edicola eretta in onore delle Ninfe non presentava importanza per le sue dimensioni, risultando alta appena m. 1,40, larga mezzo metro e non di più profonda, tanto da custodire l'Ara, che a sua volta è ben minuscola, per avere soli 27 cm. di altezza e 19 di larghezza; ma è anche risaputo che presso i Romani ogni Ara, come ogni Tempio, doveva essere proporzionata all'estensione del Culto, al numero delle Divinità cui era dedicata e più ancora al rango cui le Divinità stesse appartenevano (Vitrurio).

Ora quanto poteva mai essere esteso il culto di queste acque se

qui non vi era che un semplice manipolo di *marmorarii*, con quei pochi riquadratori e segatori che occorreano al citato lavoro? Tutta gente radunata in poche case sotto Miseglia e là dove è oggi il rione di Vezzala, in cui si rinvennero Tombe Romane, avendo questi nuclei dato origine alla *Civitas Carrariae*. Ma quand'anche fosse stato qui tutto un popolo di lavoratori, quale grande importanza potevano avere le Ninfe, modeste figlie di Teti, divinità subalterne, al paragone delle maggiori, sorte dalla mente di Giove o capaci all'atto della nascita di incatenare al fondo del mare la terra galleggiante che li dava al sole?

Non furono mai infatti innalzati grandi *templi* alle Ninfe, ma piccoli altari, nascosti spesso in grotte naturali. Tutte le Divinità però, quali che fossero, esigevano in ogni caso più che rispetto, devozione: basta perciò aver rintracciato qui l'esistenza di *un'Ara sacra* alle Ninfe e posta da presso alle sorgenti, per poter ritenere che le acque scaturenti tra i marmi siano state ritenute *potabili*, fin dall'epoca Romana e rese *sacre* per assicurarne la protezione senza vigilanza.

Quindi, concludendo, in considerazione di quanto è stato detto, si può ritenere che l'epigrafe ritrovata a Carrara, stia a documentare il culto Romano per l'acqua potabile, antecedente agli editti per l'obbligatorio *rispetto*. Ciò contrariamente all'interpretazione datasi, la quale ammettendo qui la residenza del *Curator*, sarebbe per lo meno da considerare anacronistica, poichè tale carica in quell'epoca esisteva soltanto nell'Urbe.

Con questo non s'intende fare appunto di sorta e neppure comunque muover critica all'interpretazione del Mazzini, archeologo di indiscusso valore per competenza, poichè egli dal suo punto di vista diede la spiegazione letterale che doveva al contenuto epigrafico. Si cerca invece di dare l'interpretazione storica che merita al *raro documento*, stando esso, come bene intravide il Torsini, ad attestare ancora una volta, e assai eloquentemente, il concetto ormai assodato che le norme igieniche prima di essere sanzionate nelle Leggi Civili, abbiano trovato fondamento, come precetti, nelle pratiche religiose, più o meno comuni a tutti i popoli della terra, che hanno lasciato traccia di sé nell'evoluzione della Civiltà.

PROF. M. MAZZITELLI